

Dopo una ricerca comparata sulle politiche dell'asilo e dell'immigrazione, un esperto olandese è approdato ad una cruda prognosi: «I paesi dell'Europa occidentale, sia singolarmente che in comune, useranno tutti gli strumenti politici a loro disposizione per arginare l'ondata migratoria». Questa politica trova il sostegno della maggioranza della popolazione. Se ci si basa sui sondaggi d'opinione, c'è un movente, quello della xenofobia, che si manifesta con differente intensità nei diversi Stati della Comunità europea. Ma gli atteggiamenti dei tedeschi come risultano dalle risposte date non si differenziano in modo sostanziale da quelli dei francesi e degli inglesi. Per prima cosa desidero affrontare da un punto di vista normativo la questione se una politica di chiusura contro gli immigrati sia giustificata. Nei diversi Stati costituzionali moderni si incarnano gli stessi principi generali, ma nel contempo in essi si rispecchia la volontà politica e la forma di vita di una nazione particolare. Per questo motivo si pone la questione se il desiderio di immigrare non trovi un limite nel diritto di una comunità politica a conservare intatta la propria forma di vita politico-culturale. Il diritto all'autodeterminazione non comprende forse il diritto all'affermazione dell'identità di una nazione di cittadini (Staatsbürgerment), anche nei confronti di immigranti che potrebbero dare un'impronta diversa a questa cultura politica formata nel corso della storia? Dalla prospettiva della società di accogliimento il problema dell'immigrazione pone la questione di quali siano le legittime condizioni di accesso. In primo luogo va chiarito in che senso uno Stato di diritto democratico, a garanzia dell'integrità della forma di vita dei suoi cittadini, possa pretendere dagli immigrati che essi si assimilino. A tal proposito vanno distinti due livelli di assimilazione. Il primo richiede l'accettazione dei principi della Costituzione - una assimilazione quindi al modo in cui nella società di accogliimento viene intesa l'autonomia dei cittadini e viene praticato «l'uso pubblico della ragione» (Rawls). Il secondo livello richiede la disponibilità ad una più ampia acculturazione, ad un graduale accostamento al modo di vivere, alle pratiche ed alle abitudini della cultura della maggioranza di un paese. Ciò significa una assimilazione che si spinge al livello dell'integrazione etico-culturale e in tal modo coinvolge l'identità collettiva della cultura di provenienza più in profondità di quanto non faccia l'acculturazione politica. In uno Stato di diritto democratico il piano della cultura politica, che comprende tutti i cittadini, deve rimanere separato dal piano dell'integrazione delle diverse subculture presenti al suo interno. Per questo motivo esso può richiedere agli immigrati soltanto l'acculturazione politica (e pragmaticamente può prevedere di ottenerla dalla seconda generazione). In tal modo lo Stato può preservare l'identità della comunità che non deve essere modificata nemmeno dall'immigrazione; infatti tale identità dipende dai principi costituzionali radicati nella cultura politica e non dagli orientamenti etici di fondo di una forma di vita culturale dominante nel paese. Dagli immigrati è lecito attendersi la disponibilità ad aprirsi (sich einlassen) alla cultura politica della loro nuova patria senza per questo rinunciare alle forme di vita culturali dei propri paesi di provenienza. Il diritto all'autodeterminazione democratica comprende certamente il diritto dei cittadini già insediati a difendere il carattere della propria cultura politica, a preservare la società dalla disgregazione in subculture prive di rapporti l'una con l'altra. Per quanto riguarda questa integrazione nello Stato di diritto esclude culture di immigrazione fondamentalistiche. Infatti ogni persona, anche in quanto membro di comunità integrate in base a differenti concezioni del bene, ha diritto ad essere rispettata in egual modo. Non è invece giustificata l'assimilazione che travalichi la comune cultura politica a favore dell'autoculturazione di una forma di vita culturale dominante nel paese di accogliimento.

L'ondata migratoria e il diritto di asilo
 Il grande filosofo tedesco analizza la più grande contraddizione dei paesi sviluppati
 Una questione che, come hanno dimostrato i tragici fatti di Solingen, fa riapparire vecchi fantasmi ma divide anche la stessa opinione pubblica democratica in tutta Europa

Non possiamo rispondere «La barca è piena»

JÜRGEN HABERMAS



la spinta all'immigrazione è maggiore della propensione all'accogliimento. Ci sono buone ragioni morali per parlare di un diritto individuale all'asilo politico. Anche il diritto ad un asilo temporaneo per profughi provenienti da territori in cui sono in corso guerre civili non presenta alcun problema. Ma a partire dal XIX secolo, con l'enorme aumento in tutto il mondo di flussi migratori, la grande massa dei migranti è stata rappresentata da chi cercava lavoro o cercava di sfuggire alla povertà, gente che voleva sottrarsi ad una vita di miseria nella propria patria. È quello che avviene ancor oggi. È contro questa immigrazione dalle regioni povere dell'Est e del Sud che lo sciovinismo europeo del benessere sta affilando le armi.

Normalmente gli uomini non abbandonano la propria patria se non si trovano in un grave stato di necessità: nella maggior parte dei casi basta il mero fatto della loro fuga a documentare il loro bisogno di aiuto. Un obbligo morale a prestare aiuto risulta in particolare dalle crescenti interdipendenze di una società di dimensioni planetarie che attraverso il mercato mondiale capitalistico e la comunicazione elettronica di massa presenta ormai connessioni talmente strette che le Nazioni Unite - come mostra il caso della Somalia - si sono assunte una sorta di responsabilità politica globale per la tutela della vita sulla terra. Degli obblighi particolari per il mondo risultano anche dalla storia della colonizzazione e dallo sradicamento di culture regionali avvenuto con l'immissione della modernizzazione capitalistica. Inoltre nel periodo tra il 1800 ed il 1960 gli europei, con una quota dell'ottanta per cento, hanno rappresentato la parte di gran lunga più consistente delle migrazioni intercontinentali; e in tal modo hanno potuto migliorare le loro condizioni di vita sia nei confronti di migranti di provenienza diversa che rispetto ai loro connazionali non emigrati. I paesi d'origine hanno potuto migliorare le proprie condizioni economiche sia con l'esodo del XIX e degli inizi del XX secolo, sia con l'immigrazione in Europa nel periodo della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. In un modo o nell'altro l'Europa ha sempre beneficiato di queste ondate migratorie.

«Contro l'immigrazione dalle regioni povere lo sciovinismo europeo del benessere affila le armi»

Queste ragioni ed altre di carattere morale più generale non bastano a giustificare la garanzia di un diritto individuale all'immigrazione giuridicamente esigibile, esse però giustificano l'obbligo per le società del benessere a seguire una politica dell'immigrazione generosa che regoli l'afflusso sulla base delle proprie capacità di accogliimento. L'ostilità di uno slogan come «la barca è piena» manifesta la mancanza di disponibilità ad assumere anche il punto di vista dell'altra parte. Nelle società europee, in calo demografico ed ancora oggi bisognose di immigrazione per motivi economici, i livelli di guardia non sono di certo ancora raggiunti. Inoltre dalla giustificazione morale di una politica liberale dell'immigrazione deriva anche l'obbligo di non stabilire contingenti di immigrazione in base ai bisogni economici del paese di accogliimento, limitandosi cioè a dare il benvenuto solo alla forza lavoro più qualificata, ma di fissarli secondo criteri accettabili dal punto di vista di tutte le parti coinvolte.

Se si muove da queste considerazioni di principio, il compromesso sull'asilo politico tra governo ed Ssd approvato in Parlamento non è giustificabile sul piano normativo. Esso contiene tre gravi errori ed una premessa sba-

c) l'attuale compromesso sull'asilo politico, invece di facilitare l'acquisizione della cittadinanza agli stranieri già residenti in Germania, in particolare ai «Gastarbeitern», i lavoratori stranieri che negli anni passati furono reclutati attivamente, rifiuta una modifica delle norme sulla cittadinanza. La doppia cittadinanza, a cui questi lavoratori comprensibilmente aspirano, viene loro negata; nemmeno i loro figli nati in Germania ottengono senza problemi la cittadinanza tedesca. Invece i cosiddetti «Volksdeutschen», soprattutto polacchi e russi che possono provare delle ascendenze tedesche, hanno un diritto costituzionalmente riconosciuto all'acquisizione della cittadinanza;

d) la nostra politica di asilo si basa sulla premessa che la Repubblica federale non sia un paese di immigrazione. Ma ciò è contraddetto dai fatti storici. È vero che dall'inizio del XIX secolo nei soli Usa sono emigrati quasi otto milioni di tedeschi. Ma negli ultimi cento anni si è assistito contemporaneamente a grosse ondate di immigrazione. Fino alla prima guerra mondiale sono venuti in Germania 1,2 milioni di immigrati; la seconda guerra mondiale ha lasciato in eredità 12 milioni di «displaced persons», per la maggior parte deportati polacchi e russi costretti ai lavori forzati. Sulle tracce di questa politica dei lavoratori stranieri nel 1955 iniziò il reclutamento organizzato di forza lavoro a basso salario, non sposata, di sesso maschile proveniente dall'Europa del Sud e del Sud-est fino al blocco del 1973. Oggi le famiglie e i discendenti dei lavoratori stranieri non rimpatriati vivono nella condizione paradossale di immigranti senza una chiara prospettiva di immigrazione - tedeschi con passaporto straniero. Costituiscono la massa di quell'8,2 per cento di stranieri (dati del 1990) che vivono nella Repubblica federale. Le resistenze contro la completa integrazione di questi stranieri, senza i quali il nostro sviluppo economico, paragonabile a quello solo a quello del Giappone, non sarebbe stato possibile, risultano tanto più incomprensibili se si pensa che la vecchia Repubblica federale ha già integrato quindici milioni di profughi tedeschi di origine tedesca, anch'essi un tempo «nuovi cittadini».

«Il radicalismo di destra si induce a chiedere se la Germania d'oggi porterà avanti la civilizzazione politica»

Tutti questi deficit nell'approccio al problema dell'immigrazione in Germania devono essere compresi anche sullo sfondo storico di una autocomprensione incentrata sulla cultura e sulla lingua. Da noi, fino alla fine dell'ultima guerra, era ancora in uso la sottile distinzione tra «Deutschen» cioè cittadini tedeschi di ceppo tedesco, «Reichsdeutschen», vale a dire cittadini tedeschi di origine diversa e «Volksdeutschen», popolazioni di origine tedesca all'estero. In Francia la coscienza nazionale si è potuta formare nel quadro di uno Stato territoriale, mentre in Germania si è collegata inizialmente all'idea di ispirazione romantica e tipica della borghesia colta di una «Kulturation». Quest'idea rappresentava un'unità immaginaria che a quell'epoca, per poter trascendere la realtà dei piccoli Stati, doveva cercare un sostegno nella comunanza linguistica, di tradizioni e di origine.

un nemico esterno. Essendo scaturita da una tale guerra di liberazione la coscienza nazionale in Germania si è collegata al pathos della peculiarità di cultura ed origine - un particolarismo che ha lasciato un'impronta durevole nell'autocomprensione dei tedeschi. Dopo il 1945, dopo lo shock elaborato solo gradualmente, per il crollo di civiltà (Zivilisationsbruch) rappresentato dai crimini di massa del nazismo, la Repubblica federale aveva abbandonato questa «coscienza particolare» («Sonderbewußtsein»), agevolata in ciò dalla perdita della sovranità e dalla sua posizione periferica in un mondo bipolare. La dissoluzione dell'Unione Sovietica e la riunificazione hanno modificato radicalmente questa costellazione. Per questo le reazioni al ritorno di fiamma del radicalismo di destra - e in questo contesto anche le menzogne del dibattito sull'asilo politico - ci inducono a chiederci se oggi la Repubblica federale allargata proseguirà per la via della civilizzazione politica o se si andrà a un rinnovamento in forme diverse dalla vecchia «coscienza particolare». La questione è aperta perché l'urgente chiarimento dell'autocomprensione etico-politica dei cittadini formati in due Stati con destini storici tanto divergenti fino a oggi non ha avuto luogo.

La discutibile scelta di politica costituzionale di far aderire i Länder dell'Est alla vecchia Repubblica federale ha impedito un dibattito sulla Costituzione (per evitare che l'unificazione delle due Germanie comportasse la nascita di un nuovo Stato con relativa assemblea costituente, ciascuna delle regioni della Ddr ha aderito singolarmente all'ordinamento federale dello Stato occidentale. Il risultato è stato un mero ampliamento della vecchia Repubblica federale, ndr). Anche la discussione avviata successivamente con intenti surrogati sulla scelta della capitale non è stata impostata bene. Nel frattempo i cittadini della ex Ddr, più volte umiliati, privati quasi del tutto dei loro portavoce e della propria sfera pubblica politica, hanno dovuto imparare a confrontarsi con altri problemi. Gli incidenti dolosi e i risentimenti che covano sotto la cenere prendono il posto dei discorsi articolati. Naturalmente la mutata costellazione delle potenze internazionali e una mutata situazione interna rendono necessarie nuove risposte. Ci si chiede però con quale tipo di coscienza la Repubblica federale possa portare a termine questo necessario adeguamento se si rimane fermi a schemi di reazione fatti di decisioni ad hoc e di cambiamenti subcutanei del clima politico.

Gli storici che pubblicano libri scritti in fretta e furia con titoli come «Richiamati nella storia» o «Paura del potere» ci offrono un «Congedo dalla vecchia Repubblica federale» tutto proteso al passato che bella come la vera storia particolare («Sonderweg») quella storia della democrazia tedesca del dopoguerra piena di conquiste positive che ancora fino a poco tempo fa si usava celebrare. Per essi nella vecchia Repubblica federale si sarebbe incarnata la anomalia imposta di una nazione unita e divisa che ora dovrebbe venire condotta fuori dal suo utopismo dimentico del potere ed essere richiamata sul sentiero tracciato da Bismarck di una orgogliosa supremazia al centro dell'Europa. Dietro la celebrazione della cesura del 1989 si cela anche il desiderio di normalizzazione, finora sempre respinto, di chi non ha mai voluto accettare la cesura del 1945.



Marco Formentini

«Ti ho detto chi sono. Dimmi tu, ora: è giusto che io regni?».
 dal Macbeth di Shakespeare

Quei «sifulot de menta» della terza rete

ENRICO VAIME

■ E pensare che c'è ancora qualcuno che si chiede a cosa serve la Tv, c'è gente che discute sull'utilità del mezzo. Eppure ogni giorno riceviamo conferme sull'importanza di questo supporto tecnico informativo che ci aiuta a capire. Chi, per esempio, prima di lunedì sera e cioè prima del «Processo» biscardiano aveva compreso a fondo l'anima di Berlusconi? Prima del monologo del presidente (non interrotto da alcun consiglio per gli acquisti) molti se non tutti pensavano all'uomo di Arcore come ad un imprenditore instancabile, insomma un buon combattente. Il buon combattente, si sa, lo si vede nella fortuna come nei momenti di sorte avversa, anzi soprattutto in questi. Chi nelle difficoltà brancola o perde le staffe viene privato di tale

qualifica e passa nella categoria *arroganti*, insomma fra quelli che, dicono a Roma, non ce venno stà. Tipo quel dirigente del Messina calcio che domenica scorsa, stando alle cronache, essendo stata sconfitta la propria squadra, ha accolto alla coscia un giocatore avversario.

Berlusconi non è arrivato a tanto, certo. Era al telefono, tra l'altro. Ma la violenza ha travolto anche il *dottore*, che, fornito di dialettica più che di armi da taglio tradizionali, ha cercato di colpire in ogni modo gli avversari che gli sembrano vincenti: la piccola Raitre, una rete con un budget di poco superiore a quello di Telesurgola, ma con ambizioni alte. Addirittura quella di spostarsi a Milano, zona attribuita non si sa da quale patto di Yalta alla com-

petenza del biscone. Non gliel'ha mandate a dire ai nemici del tre che ospitavano la sua esternazione esacerbata e, sullo sfogo torrenziale che ha fatto arrossire vieppiù la chioma dello sbalordito Biscardi, ha chiuso con un «nipotini di Stalin» che brilla per la sua data ma indiscutibile vis polemica. Va di moda come il karaoke citare Baffone: l'ha fatto anche l'ex ministro Boniver parlando di Nanni Loy (e chi conosce Nanni ha riso).

Berlusconi poteva dire altro: l'uomo è informato ed ha un vocabolario proprio e fornito. Per quanto uscito e di mollo dai gangheri, avrebbe potuto dire ai nemici della terza rete, che, so, «velletari», «radical chic», «intellettuali organici», «snob travestiti da nazionali-popolari». O anche, cedendo al dialetto, «progressisti del pul» (o del tela), «pirioni», «sifulot de menta» («fischietti di genziana per i non meneghini»). Ma stalinisti, andiamoli!

Adesso però, grazie alla Tv, abbiamo capito: da una parte c'è l'imprenditorialità onnivora e fragile di nervi, ma algida roccaforte del Bene, dall'altra l'oscura e agguerrita forza del Male che, mettendo in dubbio per evidente nequizia d'animo la purezza disinteressata delle azioni Fininvest, si qualifica come fazioso nostalgico d'una società che si vorrebbe dominata dai carri armati e dal Kgb, i primi guidati da Curzi, il secondo diretto da Augias forse.

E poi dicono che la televisione non serve. Non è così: è utilissima, indispensabile per sapere le grandi e le piccole cose. Voglio vedere adesso che la Raital ha chiuso il suo «Chi l'ha visto? come faranno a trovare Garofano e Vitfredo Vitaleone. Ma lasciamo pure da parte i grandi ritrovamenti per fare un esempio piccolo e personale: di come la televisione supplisca alle carenze informative di tutti: erano anni che non avevo notizie di un mio amico d'infanzia, un ragazzino biondo ed educato, con l'ere moscia. Chissà com'era diventato in questi anni. Teri la Tv ha placato quella mia curiosità sentimentale: Ferdinando s'è costituito al Palazzo di Giustizia di Milano. Non è più biondo. Il tempo passa. Anche in questo ci informa la televisione. In modo brutale, ma forse utile. Togliendoci delle illusioni, ma facendoci vedere le cose e le persone come sono. Purtroppo?

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione:
 Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
 Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paroboschi,
 Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rappello,
 Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
 telefono passante 06/699961, telex 612461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992